

I padroni della globalizzazione

I problemi organizzativi che gravano sul G8 di Genova rischiano di mettere in ombra il tema centrale della globalizzazione: fenomeno che simbolicamente sintetizza a livello planetario grandezza e miseria di questo inizio di secolo. La globalizzazione viene spesso trattata come l'ordinaria e naturale evoluzione dell'internazionalizzazione dell'economia, sollecitata dalla formidabile spinta delle nuove tecnologie. È un'interpretazione che tende a mettere l'enfasi sulla sua neutralità e quasi naturalità. Un dato di fatto la cui contestazione sarebbe un segno di miopia politica o di infantilismo ideologico. In realtà, quel processo concreto che definiamo globalizzazione è un programma fortemente strutturato di liberalizzazione dei mercati, di deregolazione, di incontestata libertà di movimento dei capitali finanziari, di progressiva acquisizione da parte

te delle compagnie multinazionali delle banche e delle imprese sottoposte a privatizzazione nei paesi emergenti. Questo programma implica un controllo delle politiche statali dei paesi coinvolti, e non sarebbe attuabile senza il governo delle istituzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio). In questo senso la globalizzazione è un processo politico con i suoi centri di direzione, i suoi obiettivi e le sue regole. Le politiche di "aggiustamento strutturale" impongono ai paesi più deboli le regole di condotta e le sanzioni. Il contrasto fra la democrazia - sovranità delle rappresentanze elettive degli stati - e l'attuale modello della globalizzazione costituisce uno dei paradossi e dei rischi maggiori del nostro tempo (un'impossibile

quadratura del cerchio, secondo Ralph Dahrendorf). Se le cose stanno in questi termini, non ci si può stupire che la globalizzazione generi vantaggi per un'élite globale - una nuova "classe globale", come la definisce Jacques Attali - ma anche crisi ricorrenti, povertà, disegualanze crescenti per l'impossibilità di applicare un modello unico di sviluppo, costruito sulla base del "Washington consensus". Le profonde distorsioni generate dalla globalizzazione sono ormai riconosciute all'interno delle stesse istituzioni finanziarie internazionali. La Banca mondiale ha cominciato a criticare il Fondo monetario internazionale: il professore Stiglitz, vice-presidente ed economista capo, se n'è tornato a Harvard all'inizio

ANTONIO LETTIERI

dell'anno. E Wolfenshon, presidente della Banca afferma: «La nostra sfida è fare della globalizzazione uno strumento di opportunità e inclusione». Un'ammissione autorevole e franca dei fallimenti della globalizzazione. Le critiche non sono rimaste vuote lamentele. Negli ultimi anni è stato bocciato all'Ocse il progetto che avrebbe dato alle multinazionali il diritto di chiamare in giudizio gli Stati ostili alla rimozione delle norme protettive del lavoro o dell'ambiente considerate in conflitto con la liberalizzazione dei mercati. L'Organizzazione mondiale del Commercio ha visto fallire a Seattle, nell'inverno '99, l'obiettivo di aprire il "Millennium round", una nuova tappa della liberalizzazione forzata dei mer-

cati. I vertici del Fondo monetario internazionale sono stati travolti dalla crisi del Sud-est asiatico, le cui conseguenze sociali, economiche e politiche si fanno ancora drammaticamente sentire non solo nei paesi come la Thailandia e l'Indonesia che ne furono l'epicentro, ma per le sue conseguenze indirette anche in un paese lontano come l'Argentina. In uno scenario nel quale la globalizzazione è diventato un modello di governo dell'economia con la testa negli Stati Uniti, ci si chiede a che serva la parata annuale del G8, oltre che a mobilitare la protesta di sindacati, organizzazioni non governative, chiese, masse di giovani. In effetti, i vertici dei leader dei paesi più ricchi della terra dovessero porre il sigillo di un con-

senso autorevole e inappellabile alle politiche della globalizzazione. Attraverso questi rituali, la globalizzazione doveva essere non solo esercizio di una superiore potenza economica, ma una visione del mondo: il consolidamento dell'ideologia neoliberista dopo la "fine delle ideologie". Ma ormai la crisi dei "vertici" rispecchia la crisi del globalismo come dottrina della deregolazione, del dominio anonimo dei mercati, della supremazia delle oligarchie tecnocratiche. Ora, dice il ministro Ruggiero: siamo pronti ad aprire il dialogo. Ma il dialogo non può partire da zero. In occasione della riunione congiunta del Fondo monetario e della Banca mondiale a Praga, nello scorso autunno, il presidente della repubblica ceca, Vaclav Havel, disse che i paesi occidentali avrebbero dovuto fare «un esame di coscienza» sulle conseguenze delle politiche imposte al resto del mondo. Un'onesta autocritica e l'indicazione concreta di un cambiamento delle politiche è, a questo punto, l'unico modo di aprire il dialogo. Quanto al "popolo di Seattle", ha già vinto la battaglia contro il muro di gomma dell'ortodossia. Ora, come dice Susan George, esponente di punta del movimento di contestazione, deve essere evitata la trappola della violenza: «Se le azioni violente si ripetono, tutto il nostro lavoro ne soffrirà». Approfondire i temi della globalizzazione, e della contestazione che ne ha messo in crisi i fondamenti ideologici e politici, può essere una buona occasione di ripensamento per la sinistra italiana. Non basta dire siamo dalla parte dei poveri e della solidarietà.

atipici di Bruno Ugolini

DALLE CASE DEL POPOLO AL WORK-LAB

Lavoratori moderni, ma soli, donne e uomini, spesso davanti ad un computer. Non è facile organizzarli. Eppure qualcosa si muove. Ecco, nella mailing list atipici@cgil.it, un messaggio di Sissi che getta le basi di una possibile vera e propria vertenza. Scrive: per molti mesi sono rimasta nascosta in quella che avete soprannominato la "fascia silenziosa" e ho ammirato la passione con la quale ciascuno di voi si schiera in prima persona per difendere i propri diritti e ottenere maggiori garanzie. Sissi è una libera professionista che lavora esclusivamente con contratti di collaborazione occasionale, prevalentemente in ambito "mercato del lavoro e formazione". Collabora altresì con il coordinatore del Nidil (nuove identità lavorative) della Camera del lavoro di Piacenza. Ora chiede un piccolo aiuto per rendere concreto un progetto di vertenza. Tale iniziativa, scrive ancora Sissi, interessa i collaboratori di un franchising diffuso a livello nazionale. Sono addetti a punti vendita del settore editoriale che si avvale di cinque associati in partecipazione. Costoro, in contraddizione con la tipologia contrattuale, sono costretti a lavorare (con turni fissi) anche 56 ore settimanali, senza alcuna garanzia (niente straordinari, niente ferie retribuite, niente contributi previdenziali). Ora quelli del punto vendita di Piacenza si sono rivolti, appunto, al Nidil, per ottenere maggiori informazioni rispetto ai loro diritti. Trattandosi però di un'azienda con i propri punti vendita in tutta Italia, si suppone che siano adottate ovunque le stesse regole operative. Ecco, dunque, venir avanzata da Sissi la possibilità di un intervento del sindacato a livello nazionale. Magari qualcuno di questi venditori librai-collaboratori è iscritto alla mailing list e potrebbe farsi vivo, confermare gli stessi assurdi trattamenti contrattuali riservati a quelli di Piacenza. La rete, Internet, usata, in definitiva, come strumento di comunicazione e organizzazione. È uno dei tanti episodi che dimostrano come, sia pure con difficoltà, vadano nascendo iniziative attorno al pianeta degli atipici. Un'altra, con altre caratteristiche, tesa a realizzare un luogo d'incontro per gli addetti ai nuovi lavori, è quella segnalata da Elena. È lei che parla di un progetto chiamato worklab: la casa dei produttori autonomi. Esiste a Bologna e nell'intera regione una galassia di produttori autonomi, il popolo delle collabo-

razioni coordinate continuative, delle partite Iva (gli ivisti), e degli atipici, il popolo dei senza albo. Costoro operano nei settori più evoluti del mercato della conoscenza e sono un patrimonio ormai indispensabile del sistema produttivo. Non hanno però punti di riferimento, luoghi d'aggregazione. Nasce così "Worklab Bologna". Sarà la casa di produttori autonomi, un luogo dedicato a produrre sinergie professionali e commerciali, tra attività e tra singoli produttori. Hanno già un sito Internet: www.worklab.it. Qui scopriamo che Worklab offre: azioni mirate d'assistenza tecnica per i lavoratori atipici, mettendo a disposizione spazi, attrezzature e servizi; sostegno a progetti d'attività professionali, realizzando strutture e modalità di servizio comuni per lavoratori atipici. Tra i servizi veri e propri c'è un primo elenco di temi: orientamento professionale, animazione imprenditoriale, formazione continua, marketing e web-marketing, e-commerce, visibilità dei prodotti-servizi, spazio espositivo on-line e off-line, hosting, connettività, banche dati. Insomma una volta nascevano le case del popolo, nella generosa terra emiliana, ora nascono le case degli atipici.

Maramotti



Beh, così è comodo. I berlusconidi di lotta e di tele-schermo godono di tutti gli agi di una condizione alquanto invidiabile, anche in una vicenda indubbiamente difficile e complicata come quella del G8. Un evento mondiale che visto da un'ottica locale e anche un po' provinciale quale quella genovese illumina a dovere sulla qualità umana e politica della destra di governo e sulla sua straordinaria disinvoltura. Dunque, prima del voto del 13 maggio, e nelle settimane immediatamente successive, gli inquilini liguri della Reggia della libertà spinsero a fondo il pedale dell'alarmismo: l'iperpresenzialista Governatore Biasotti (un ex concessionario Mercedes rifilato alla politica) invocò la blindatura dell'intera regione minacciata - a suo esagerare - da orde barbariche di manifestanti, supportato

G8 con tutti i comforts per i berlusconidi

ENZO COSTA

nell'«al lupo! al lupo!» da tutti gli alleati, in primis dal Coordinatore metropolitano di Forza Italia Gagliardi. Il colpevole di turno era D'Alema, reo di aver scelto Genova per il meeting internazionale (alla faccia del voto favorevole per i relativi stanziamenti a suo tempo concesso da tutto il Parlamento), città definita inadatta da molti berlusconidi locali e, di riflesso, nazionali (Frattini e lo stesso Cavaliere). In questo frangente il giochino era il seguente: tacere o minimizzare gli evidenti benefici per la città (strade e palazzi ristrutturati, parchi e passeggiate

a mare rimessi a nuovo), e strepitare e massimizzare il pericolo sicurezza incombente. La sinistra - nel "dibattito" politico locale - prima ancora che nazionale - era quella che, insistendo sulla necessità del dialogo con il cosiddetto «popolo di Seattle», si sarebbe moralmente e politicamente macchiata della conseguente devastazione del capoluogo ligure. Dalle confortevoli tribune di alcune televisioni private locali, diversi esponenti del centrodestra aizzavano pensionati e casalinghi dipingendo scenari apocalittici di una Genova consegnata al

larmismo su Genova città insicura, ma poi esso gradualmente sfuma. Il neo-ministro degli Esteri Renato Ruggiero dice cose ovvie e ragionevoli: bisogna dialogare con gli anti-G8, occorre offrire spazi alla protesta, naturalmente cercando di isolare e neutralizzare i violenti. Le stesse cose sensate che ha sempre detto l'Ulivo. Ma con una piccola differenza: ora che le dice la destra, nessuno più le contesta. Sulle tivù locali genovesi gli stessi berlusconidi che profetizzavano l'apocalisse per colpa del Centrosinistra ora si pavoneggiano a paladini del dialogo. Certo, fer-

ma restando l'intransigenza con i violenti, ma con una compiaciuta propensione all'ascolto delle ragioni dei manifestanti. Gli esponenti dell'Ulivo - com'è naturale - ne prendono atto con soddisfazione, senza rivangare troppo le precedenti polemiche. Ma la trasparenza politica e l'onestà intellettuale che dimostrano sono paradossalmente controproducenti: al cittadino (o meglio al teleutente bombardato da messaggi a senso unico) resta un'impressione falsa: prima, sotto il governo dell'Ulivo, c'era il rischio sicurezza. Ora, con Berlusconi, tutto è più sereno e tranquillo.

Un ultimo esempio chiarisce ancora meglio la situazione. Il Senato ha appena stanziato con voto quasi unanime tre miliardi di lire destinati all'accoglienza dei manifestanti (provvedimento giusto e doveroso). Ma se fosse successo in un ipotetico Senato a maggioranza di Centrosinistra uscita dalla vittoria di Rutelli, oggi assisteremo su tutti i canali a scenate irriverende della destra: «Danno tre miliardi ai teppisti e voi anziani avete pensioni da fame!», berlusconidi berlusconidi. Che invece adesso, con la responsabile collaborazione di un'opposizione di Centrosinistra costruttiva, si godono tranquilli il Potere riconquistato. Beh, così è comodo. P.S. Il sopraccitato Gagliardi (quello della pagina pubblicitaria sul Secolo XIX), benché trombato alle elezioni, ora è sottosegretario.

✉ cara unità...

Verità sulle stragi e sulle trame nere

Giorgio Castriota

Egredo dottor Colombo, leggo il suo giornale ogni giorno dalla rinascita della testata e ne apprezzo molto l'impostazione (che definirei «azionista»), la linea politica, la chiarezza del linguaggio e delle tesi sostenute. Ritengo che di queste caratteristiche ci sia molto bisogno nella informazione italiana. Ma le scrivo per un altro motivo. Vedo l'attenzione che l'Unità dedica al dibattito in corso all'interno dei Ds e del centro sinistra in generale. Le confesso che, dopo aver votato a sinistra per circa quarant'anni, dopo aver assistito a tutte le cose «non fatte» dalla sinistra quando era all'opposizione e soprattutto in questi anni in cui ha avuto responsabilità di governo e quindi senza scuse, dopo aver visto Berlusconi conquistare il governo del paese, nel modo becerò che sappiamo, anche a causa di gravissime responsabilità dei leader dell'Ulivo e in particolare dei Ds, oggi sono profondamente demoralizzato e preoccupato per il futuro dei nostri figli. E assistere, dopo tutto ciò, ancora, al triste balletto dei dirigen-

ti dei Ds (con il genio D'Alema in testa) che parlano di potere e formulano sofismi, balletto sulle macerie del partito e sui rischi in corso per la qualità della democrazia in Italia, è tremendamente avvilente. Allora mi permetto di formulare quattro domande molto semplici, ma, a mio parere pesantissime per le radici che hanno nella cultura del partito. Quattro domande paradigmatiche come modestissimo contributo all'elevatissimo livello del dibattito in corso nel partito. La prima, egregio direttore, riporta a diversi anni addietro e forse le sembrerà non importante ma per me fu una sorpresa: quando il signor Giorgio Napolitano occupò la poltrona di ministro dell'Interno, dopo decenni di occupazione democristiana, mi aspettavo (ma non solo io) che, come minimo, si facesse un po' di trasparenza su decenni di trame e di stragi impunte (ricorda l'Ufficio Affari Riservati?) magari aprendo qualche armadio. Nulla. Non ha fatto nulla. Il massimo fu raggiunto quando Napolitano rivelò che, casualmente, era stato rinvenuto sulla via Appia un misterioso archivio pieno di faldoni. Non se ne seppe più nulla. La domanda è: perché il signor Napolitano non fece nulla «di sinistra» ovvero si comportò più o meno come i suoi predecessori? La seconda domanda (e le altre) sono attuali: perché i governi di centrosinistra non hanno risolto il problema del conflitto di interessi? Non si rendono conto che appellarsi, oggi, al senso etico di Berlusconi (è un ossimoro) fa semplicemente ridere?

La terza: perché gli stessi governi non hanno risolto il problema della riforma della legge elettorale? (Per favore non si dica che ci voleva l'assenso dell'opposizione perché migliorare una legge assurda e pericolosa per l'Italia come quella che abbiamo era un dovere). Quarta domanda: perché i governi di centrosinistra non hanno affrontato e risolto il problema della Rai, di Mediaset, dell'assetto dell'informazione in Italia con una seria riforma che, se non ricordo male, era stata già indicata, a grandi linee, con il passaggio di Rete 4 sul satellite e con la vendita di un canale Rai? Il 13 maggio il centrosinistra, e in particolare i dirigenti dei Ds (con D'Alema in testa) ha consegnato l'Italia a Berlusconi e alla sua banda. Una tremenda responsabilità storica. Di questo parlo per favore nei loro convegni e al prossimo Congresso. Nel manifestare la mia personale stima a lei e al suo giornale, La ringrazio per l'attenzione e le invio i più cordiali saluti.

Il fortino del G8 e noi Per un mondo diverso

Circolo anarchico Ponte della Ghisolfia, Milano

Ormai si parla del G8 e della manifestazione contro di esso solo in termini militari: le forze in campo, gli uomini schierati, gli scontri. Vorremmo ricordare che se scendiamo in piazza lo facciamo per una questione di giustizia. Contro lo sfruttamen-

to. La maggior parte della ricchezza presente sul pianeta è nelle mani di una minoranza che sfrutta e opprime, e questo non è il difetto della globalizzazione anzi, ne è il risultato logico. Per una vera ecologia. Il profitto viene prima di tutto, non importa se si uccide l'ambiente, se si creano le premesse per nuove e gravi malattie; si può salvare la natura se ciò non interferisce col mercato. Anche questa è una delle facce della globalizzazione contro cui lottiamo. Per una società senza guerre. Vogliamo vivere in un mondo dove le relazioni tra popoli non siano regolate dagli eserciti e dai loro massacri, se ciò era impossibile con gli stati nazionali, nel mondo globalizzato lo è ancora di più. Per una migliore qualità della vita. Rifiutiamo una società dove l'economia è il centro di tutto. Al centro devono esserci gli uomini e le donne in carne e ossa. E potremmo andare avanti... Mentre il G8, i poteri forti, saranno asserragliati nel loro fortino a decidere per tutti, noi scenderemo in piazza ricordando che un altro mondo è possibile e che esso sarà costruito giorno per giorno senza illusioni, ma senza sosta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»